

ex libris

Il senso non è né prima né dopo l'atto

Jacques Derrida

immunitas

PARLIAMO DI BIOPOLITICA NON DI «INGENERIA»

Roberto Esposito

La lettura congiunta delle due interviste di Giuliano Amato e di Sergio Cofferati apparse a qualche giorno di distanza sul *Corriere* produce un effetto sorprendente: non solo, come c'era da aspettarsi, di divergenza su alcuni piani, ma anche, il che è meno scontato, di convergenza su altri. Il che è la riprova che, a prescindere dalle differenze delle prospettive, grande capacità politica e grande preparazione culturale un terreno di confronto lo trovano sempre.

Ma qual è questo presupposto comune che Amato e Cofferati condividono - e che altri, all'interno dello schieramento riformista, hanno difficoltà ad afferrare? Si tratta dell'idea che, in Italia come altrove, non è cambiata solo la fase, ma anche il linguaggio, la natura, l'oggetto della politica. Quando Amato parla di una «società post-partiti-

ca» o di «una società a rete» - come si esprime anche De Rita; o quando Cofferati richiama una molteplicità di soggetti politici irriducibile ai partiti rappresentati in parlamento, entrambi definiscono il quadro all'interno del quale solamente ogni altro ragionamento può acquistare senso e plausibilità. I cosiddetti movimenti, i «pezzi» di società che lavorano nel volontariato o nei centri di ricerca lontano dalla luce dei riflettori, le nuove forme di vita che si vanno costituendo nell'ambito del lavoro, dell'economia, delle tecnologie non sono un valore aggiunto, o, secondo i punti di vista, un problema di cui la politica debba tenere conto, ma il suo soggetto ormai prevalente. In questo senso - come da tempo vanno dicendo coloro che si interrogano sul significato e sul destino della «biopolitica» - le categorie politiche moderne hanno perso gran



parte della loro forza analitica. Ma se ciò è vero, se le questioni di maggiore rilevanza politica passano in gran parte per i corpi, le menti, i linguaggi della società globale, con le sue potenzialità ed i suoi scompensi, che senso ha tornare ossessivamente ancora su problemi di ingegneria costituzionale, come, interessatamente, invita a fare la destra? Non converrebbe spostare l'attenzione sulla identità dei «corpi intermedi» - sindacato, magistratura, sistema dell'informazione - come invece invita a fare Cofferati o sulle nuove traiettorie geopolitiche richiamate da Amato? E non si risponda che la riforma istituzionale serve a ristabilire il «restringimento della democrazia». Il quale riguarda precisamente quei rapporti tra politica, economia e controllo dei media che con tale riforma hanno ben poco a vedere.

Firenze città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il grande gioco dell'oca
extracomunitaria

in edicola
con l'Unità
a € 3,60 in più

Segue dalla prima

«Viviamo in tempi estremamente pericolosi - ha spiegato il direttore David Remnick - non me la sento di scendere a compromessi».

Tempi pericolosi, fa uno strano effetto sentire pronunciare queste parole da Spiegelman. Lui è nato a Stoccolma nel 1948 da genitori ebrei-polacchi sopravvissuti ai campi di concentramento, è ancora un bambino quando la madre, sopraffatta dal peso di quell'atroce esperienza, si toglie la vita. Cresciuto in America, è già un disegnatore affermato quando nel 1973 decide di raccontare, a trent'anni di distanza, la storia dell'Olocausto. Lo fa con grande rigore documentaristico, intervistando il padre Vladek, che quell'incubo lo ha vissuto sulla propria pelle. Come in una favola di Esopo, i nazisti sono i gatti e gli ebrei sono i topi. Nessun riferimento esplicito da parte sua, ma vengono in mente le parole di un ex ministro tedesco che lo scorso anno provocò una crisi diplomatica fra Germania e Stati Uniti paragonando George W. Bush a Adolf Hitler.

«Da quando sono crollate le Torri mi sembra di vivere in esilio - ha confessato Spiegelman - come se fossi un naufrago in un'isola, o un detenuto politico al confino. Non mi riconosco più nella cultura americana. I mezzi d'informazione sono diventati estremamente conservatori e il *New Yorker* non fa differenza. Leggerlo è come un bagno caldo e rilassante. Le mie copertine scatenavano ondate di lettere di protesta, ora i lettori si troveranno di nuovo a proprio agio, con il loro settimanale quieto e tradizionale, che sin dagli anni '20 mescola intelligenza, sofisticazione e accettazione dello status quo». La copertina con i due blocchi neri delle Twin Towers abbattute dai terroristi ha riscosso consensi unanimi, ma le polemiche sono scoppiate quando ha disegnato aerei da combattimento americani che sganciano tacchini come missili per la Festa del Ringraziamento. Il direttore lo costrinse allora a cambiare il titolo, non se la sentì di pubblicare: «Operazione tacchino duraturo». Reazioni dure anche per la del 4 luglio, Festa dell'Indipendenza americana: una bomba atomica.

L'America di Bush è per Spiegelman un posto pericoloso, e il consenso che questa amministrazione raccoglie fra l'opinione pubblica lo lascia allibito e sconcertato: «Vede il mondo in modo completamente diverso da come lo vedo io. I sondaggi indicano che George W. Bush è l'uomo più ammirato. La destra radicale domina così prepotentemente il dibattito che i democratici si sono spostati tutti a destra soltanto per poter continuare la conversazione». I mezzi d'informazione americani sembra-

I mezzi di comunicazione di massa si sono rassegnati a questa guerra che la Casa Bianca vuole scatenare contro l'Iraq

”

FUMETTI E POLITICA

Maus contro Bush

Un autoritratto alla «Maus» di Art Spiegelman. Sotto la copertina del libro per bambini «Little Lit» e in basso la copertina che Spiegelman disegnò per il «New Yorker» dopo l'attentato alle Torri gemelle



Il disegnatore premio Pulitzer Art Spiegelman lascia il «New Yorker»: è troppo conformista, come tutti i mass media del mio paese, verso l'attuale presidente

la rivista

Direttori e colpi di scena dagli anni Venti a oggi

Il *New Yorker* è senza ombra di dubbio il più celebre settimanale intellettuale degli americani, nato nel 1925 Lattorno alla tavola dell'hotel Algonquin di New York dove ogni settimana si incontravano a pranzo Dorothy Parker, Robert Benchley, Robert Sherwood, Alexander Woollcott, Edna Ferber, George Kaufman e Harold Ross, quest'ultimo direttore del magazine fino al 1951. La vera rivoluzione del settimanale americano si deve alla britannica Tina Brown. Fu durante gli anni della sua direzione che Art Spiegelman iniziò ad illustrare le copertine. All'inizio della sua vita il *New Yorker* era distaccato, prendeva in giro il potere ma sempre con leggerezza. Poi, dopo la morte di Ross, la direzione passò a William Shawn, che cambiò registro, rendendo il periodico più intellettuale e ricco di reportage (spesso però troppo lunghi e noiosi) e di articoli sui più importanti eventi del dopoguerra. Quando nel 1992 la nuova proprietà, le edizioni Condé Nast (quelle di *Vogue*), fu chiamata Tina Brown a dirigere il giornale il pubblico ne fu offeso e migliaia di abbonamenti furono cancellati. Una casa editrice troppo «frivola» e metodi di nomina del nuovo



direttore troppo «bruschi». La Brown riportò il *New Yorker* alla sua origine: un giornale ben scritto, al passo con l'attualità e con articoli brevi. Dopo un crollo finanziario che causava al *New Yorker* una perdita di undici milioni di dollari all'anno (la Brown ha determinato un aumento delle copie da 400 a 800mila copie ma a costi altissimi) la direzione del giornale è passata a David Remnick, grande scrittore e vincitore del Pulitzer nel 1994, attuale direttore. f.d.s.

l'artista

Art Spiegelman è nato a Stoccolma nel 1948 e vive a New York. Nel 1980 ha fondato, con la moglie François Mouly, la celebre rivista di fumetti e grafica d'avanguardia *Raw*, una fucina vivacissima di artisti-disegnatori che ha segnato una svolta nel mondo del fumetto (vi hanno scritto e disegnato, oltre allo stesso Spiegelman, Muñoz & Sampayo, Jacques Tardi, Gary Panter, Joost Swarte, Mariscal, Lorenzo Mattotti, Charles Burns e tanti altri). Nel 1992, con *Maus* (apparso a puntate su *Raw*), ha vinto il Premio Pulitzer. Suoi lavori sono apparsi in quotidiani e periodici, e i suoi disegni sono stati esposti in musei e gallerie di tutto il mondo. Da qualche tempo Spiegelman si dedica, insieme ad alcuni amici disegnatori che furono in *Raw*, all'editoria per bambini (la serie di *Little Lit* è arrivata anche da noi). *Maus* è un romanzo a fumetti autobiografico che racconta la seconda guerra mondiale vista con gli occhi degli ebrei e i difficili rapporti tra un padre e un figlio. Racconta la storia di Vladek, un ebreo sopravvissuto al nazismo, che ha trascorso lunghi anni nel terrore continuo dell'arresto e del tradimento prima di riuscire a mettersi in salvo con la moglie, e dei suoi rapporti con il figlio, un autore di fumetti, che tra rapide visite e futili litigi cerca di trovare un non facile punto di incontro. Un romanzo a fumetti che ha sconvolto e coinvolto tutto il mondo.

ta dritta in mezzo a tempi pericolosi. Sarà una storia dura, come quella dei topi sterminati dai gatti nazisti, per dare un volto ai nuovi oppressori. Spiegelman non esita a definirsi un radicale, e nei salotti culturali le sue affermazioni sono spesso tacciate di estremismo. Una definizione che non sembra spaventarli. Di fronte ai pericoli, meglio correre il rischio di alzare troppo la voce piuttosto che tacere. Come osservava Brecht raccontando l'ascesa del nazismo: «Sono arrivati e hanno portato via i comunisti, ma io non sono comunista. Sono arrivati e hanno portato via gli ebrei, ma io non sono ebreo. Stanno bussando alla porta, ma ormai è troppo tardi».

Roberto Rezzo

Viviamo in tempi molto pericolosi e il consenso che questa amministrazione raccoglie fra l'opinione pubblica è sconcertante

”